



strumento di informazione delle famiglie per l'accoglienza

Sorpresi da una storia donata Il cammino dei 25 anni di Famiglie per l'accoglienza

Milano 9 giugno, ore 10, Auditorium San Fedele. Una sala stracolma di persone attente che seguono gli interventi dei relatori. Così ad una prima occhiata appare il convegno promosso da Famiglie per l'Accoglienza per i suoi venticinque anni. Ma ci vuol poco ad accorgersi che in realtà quella sala – parafrasando una famosa canzone – “non ha più pareti” e che quanto viene detto lì è realtà nelle case di tante persone sparse per l'Italia. “Quello che ci ha mossi non è il desiderio di un'autocelebrazione, ci hanno mossi la meraviglia e la gratitudine nei confronti di una storia che, pur fatta dalle nostre persone, si è imposta come qualcosa di altro, di imprevisto, di più grande – ha detto in apertura, motivando il perché del convegno Alda Vanoni, prima presidente di Famiglie per l'Accoglienza – una storia che in un certo senso ci è scoppiata tra le mani, ci ha portato dove non avremmo immaginato, e ci ha chiesto risposte e impegni → 2

Cari amici
Abbiamo ancora negli occhi e nel cuore l'avvenimento che è stato il convegno del 25 anniversario di Famiglie per l'Accoglienza. Guardando dal palco i tanti volti che compongono questa grande amicizia e guardando alle tante storie di gratuità e di miracolo, intrecciate dalla quotidianità e dal sacrificio, mi sono commosso e credo che il primo spettacolo, la prima utilità grande del convegno è stata proprio quella di mettere al centro ognuno di noi, le nostre famiglie, ognuna delle persone che ci sono care. La nostra esperienza non sarebbe la stessa senza il Sì di ciascuno. Il gesto di sabato ci ha resi più consapevoli più grati di quello che c'è tra noi e del compito che ne deriva. Non un momento di celebrazione ma il passo di una rinnovata decisione e desiderio di essere continuamente educati e di appartenere. Con il cuore più lieto e grato continuiamo la strada. Grazie a tutti voi.

Marco Mazzi
Presidente di Famiglie per l'Accoglienza



Bernardini, Risé, Borgna e Mazzi
al convegno del 9 giugno



Appuntamento al Meeting

“La verità è il destino per il quale siamo stati fatti”. Il titolo del ventottesimo Meeting rilancia la sfida contro il pensiero debole che vorrebbe negare l'esistenza di un significato ultimo per cui l'uomo agisce, soffre, ama, pensa. E all'appuntamento, l'Associazione partecipa promuovendo un incontro (mercoledì 22 agosto, ore 19, Sala A1) dal titolo “Famiglie: un'esperienza positiva in atto”, a cui partecipa Eugenia Roccella, giornalista e scrittrice, portavoce del Family Day. Prevede le testimonianze di alcune famiglie. Nel corso di tutta la settimana del Meeting (19-25 agosto) è attivo un punto di incontro con l'Associazione, dove saranno disponibili testi e materiali. Fra le mostre, inoltre, quella dedicata a La Cometa, luogo di comunione tra famiglie e di accoglienza.

IN QUESTO NUMERO

- 3 Una cultura individualista
- 5 La ragione, le ragioni dell'accoglienza. Incontro con Cesana
- 9 **SPECIALE 25esimo**
- 19 L'accoglienza familiare in rete. Prosegue il progetto

Sorpresi da una storia donata

Il cammino dei 25 anni di Famiglie per l'accoglienza

1 → che non avevamo previsto. Ho detto "storia"; ma la parola è riduttiva, il termine più esatto è compagnia, la storia di una compagnia che, in questi venticinque anni, è cresciuta, si è fatta più consapevole, attenta alle sfide del tempo, capace di operatività e di impegno; una compagnia che è stata sostegno e paragone per tante famiglie, perché in fondo, in ultima sostanza, quello che ci sta a cuore sono le persone, con il loro insopprimibile desiderio di bene e di felicità, la loro libertà, la fatica e la sofferenza che a volte segnano la loro quotidianità". Ed è per questo il convegno si è presentato come uno "spunto positivo, di rilancio, per l'impegno quotidiano



La segreteria del convegno

che a ciascuno di noi è chiesto, dentro e fuori dell'associazione – ha detto Vannoni – per quello che andremo a fare oggi, domani, nel tempo che ci sarà dato".

Un cammino che continua, quindi, dopo 25 anni. Su questa strada tantissime le persone incontrate, accolte, sostenute, coinvolte... tantissime le persone colpite da questa "novità che, come un'onda, si dilata da famiglia in famiglia", per usare le parole indirizzate da don Luigi Giussani in occasione del ventesimo compleanno di Famiglie per l'Accoglienza.

Non hanno fatto eccezione neanche i relatori del convegno: gli interventi di Borgna, Negri, Risé, Mauro, Vittadini, introdotti e "cuciti" insieme da Massimo Bernardini, hanno avuto come denominatore comune l'esigenza di rendere testimonianza ad un'esperienza in atto, da cui si è stati toccati.

Solitudine e smarrimento sono la condizione dell'uomo di oggi. Solitudine vuol dire vivere da stranieri e il mondo è segnato dall'estraneità: lo psichiatra Eugenio Borgna ha aggiunto che a tale solitudine dell'uomo, "quasi umanamente impossibile la cura in psichiatria, quasi umanamente impossibile l'educazione". Ma l'accoglienza abbraccia questa condizione e apre alla speranza. "Si può vivere solo nella speranza. Ci è data per chi non ha più speranza. Saper testimoniare la speranza che vive in noi è tra le esperienze più nobili che possiamo fare. La speranza è l'unica stazione in cui il treno dell'eterno si ferma un istante" ha detto Borgna, che ha racchiuso in

25° anniversario I messaggi augurali

Cari amici, voglio farvi giungere un segno della mia vicinanza in occasione del 25° anniversario della nascita di Famiglie per l'Accoglienza. Commosso dalla carità sterminata che tutti ci testimoniate, chiedo alla Madonna che ognuno di voi possa sentirsi veramente accolto e abbracciato dal Mistero, così come ci ricordano le parole del profeta Geremia: «Ti ho amato di un amore eterno e ho avuto pietà del tuo niente».

Vi auguro di poter vivere sempre di più con questa consapevolezza affinché, così riempiti dalla tenerezza del Mistero, possa traboccare dalla vostra vita in quella di tutte le persone che accogliete e che vi incontrano nel cammino. Un forte abbraccio

Julián Carrón



Julián Carrón
insieme a don Giussani

© ARCHIVIO CL

25° anniversario I messaggi augurali

"Tutti siamo consapevoli che è oggi in atto ovunque una aggressione ideologica contro la natura del matrimonio e il significato della famiglia per l'esperienza della persona, per la cultura dei popoli e la costruzione delle nazioni – ha scritto nel lungo messaggio inviato in occasione del convegno **Guzmán Carriquiry**, sottosegretario del Pontificio Consiglio per i Laici –. E' senza dubbio opportuno e necessario partecipare ai dibattiti democratici, alle battaglie politiche e culturali, per sostenere la verità, il bene e la bellezza di ciò che S. S. Benedetto XVI ha chiamato "principi non negoziabili", perché radicati nella natura umana e patrimonio prezioso comunicato e sostenuto dalla tradizione cri-

stiana. Allo stesso tempo sembra chiaro che non bisogna rimanere intrappolati nello scontro ideologico. L'opera più incisiva è una capillare educazione grazie alla quale si desti e allo stesso tempo si sostenga e diffonda un'esperienza matrimoniale e familiare di vita buona, di vita nuova, di pienezza umana, che, nonostante tutti i limiti e le miserie, ci è data da godere e da proporre come splendore di verità e cammino di felicità per noi e per tutti. L'esperienza delle "Famiglie per l'Accoglienza" e il sostegno della vostra Associazione dicono che questa opera è possibile, che ciò che può sembrare fatto straordinario e sorprendente richiama all'essere stesso della vita matrimoniale e familiare". "Per aiutare la famiglia oggi è più che mai necessario proporre quei valori di amore, di condivisione, di responsabi-

lità, di generoso altruismo sui quali la famiglia si fonda; valori che devono essere promossi non solo con le parole, ma anche e soprattutto con l'esempio concreto di vite che vivono e testimoniano la bellezza di questa vocazione – ha scritto tra l'altro il cardinale **Dionigi Tettamanzi**, Arcivescovo di Milano – I semi preziosi di fiducia, di speranza, di solidarietà che donate alla nostra società portano e porteranno abbondanti frutti di bene. Vi accompagno con tutta la mia preghiera in questa missione". "Avete vissuto nella fede l'esperienza di essere stati accolti da Cristo, e questo avvenimento ha generato in voi il bisogno di accogliere chi per varie ragioni non aveva ancora una dimora nel senso più alto del termine – è un passaggio della lettera inviata dall'Arcivescovo di Bologna Cardinale **Carlo Caffarra** – La



un'immagine il significato di quell'accoglienza "È una scala di Giacobbe quella che sale chi sceglie di rischiare per strappare dal niente un bambino". Marco Mazzi lo ha detto con altre parole: "Con stupore ci siamo accorti che si accoglie solo perché siamo già stati accolti, che possiamo provare ad amare perché siamo amati ogni istante. In questo siamo esattamente come chi accogliamo: attendiamo Qualcuno che ci ama e che abita tra noi, che costruisce la Sua casa in mezzo a noi. Diceva un mio amico la settimana scorsa partecipando ad un incontro in una casa

di accoglienza aperta in questi giorni da una nostra famiglia "Vengo qui anche se, dopo l'esperienza dell'affido che abbiamo fatto tanti anni fa, non ne ho più ripetute, vengo per vedere e partecipare ad una bellezza che mi sostenga nell'affronto della mia vita ora". E una mamma affidataria che da oltre un anno ha in casa un piccolo con gravi problemi di salute e di handicap diceva "sono grata per lui, per la sua presenza nella nostra casa, perché il suo è lo sguardo del Signore che si posa sulla nostra famiglia, e noi stiamo partecipando all'Amore che lo fa".

L'eroismo non è fare, ma essere. Così mons. Luigi Negri, vescovo di San Marino e Montefeltro, richiamandosi all'eroico quotidiano che dava il titolo al convegno, ha aperto il suo intervento. "La gratuità è la radice della persona. – ha detto – La gratuità è un evento nel quale la ragione è allargata e si inoltra nel Mistero. Dio, il Mistero è una gratuità presente. Il compito della vita è aprirci all'umano. Voi avete testimoniato che la vita è bella e che il tempo non è inutile. Accogliendo, voi avete portato Cristo all'uomo di oggi. Famiglie per l'Accoglienza è una grande pagina di missione ecclesiale".

Intervento in prima persona per Claudio Risé, psicologo e docente universitario. "Voi siete la testimonianza vivente di una speranza, e io sono un beneficiario di questa testimonianza. Avete messo al centro dell'accoglienza il perdono della diversità. Oggi la "diversità" è una parola un po' equivoca, spesso sbandierata per esorcizzare qualcosa che in realtà non viene accettato neanche da chi la vive. Invece voi non dite che la diversità è bella, né che è facile. Sapete che non è facile, ma la accogliete. Voi sapete che la diversità è difficile ma la accettate e la perdonate. La misericordia è questo: l'accoglienza come energia che avvicina il lontano e lo abbraccia".

Che cos'è, alla fine, Famiglie per l'Accoglienza? Un'associazione "strana", "finta", la definisce Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la

➔ 4

cosa stupenda è che avete accolto queste persone nella vostra dimora, nella vostra famiglia. Come ha fatto il Padre che in Cristo ci ha accolti come figli nella sua Famiglia Trinitaria".

"Volentieri prendo parte all'evento con cui intendete celebrare i 25 anni di vita della Vostra Associazione. Come ho avuto qualche volta occasione di dire esplicitamente, la considero un segno straordinariamente significativo della misericordia di Dio costantemente all'opera in mezzo a noi – scrive il patriarca di Venezia Cardinal **Angelo Scola** – L'accoglienza infatti nasce dall'ascolto appassionato e fecondo di chi lascia essere l'altro fino in fondo, comunque egli sia, per poterlo abbracciare e accompagnare su una strada di libertà. Ascolto ed abbraccio, che fanno l'accoglienza, domandano un'esperienza incessante

di figliolanza. Solo così sanno essere proposta e condivisione. Accogliere l'altro in casa propria, o comunque accoglierlo nei ritmi e nei modi della propria personale dimora, è frutto dell'esperienza di amore autentico: l'amore che ha compreso di avere il suo fondamento nel *per sempre*. La fedeltà infatti non può essere successiva all'amore, può essere solo costitutiva. Lo sa bene chi è padre e madre. Oggi è necessario ridirlo con forza a tutti i figli quando la vita li inoltra sulla strada dell'amore sponsale. Grazie per la Vostra testimonianza.

"Non conosco le Famiglie per l'Accoglienza da 25 anni e probabilmente non sono in grado di rendermi conto di ciò che significa fino in fondo questa "strana" rete di carità che il Signore ha voluto far esistere fra di noi, per gli uo-

mini. Ma di una cosa sono sicuro – è il messaggio di don **Javier Prades** – che la presenza dell'Associazione in Spagna da diversi anni è un segno inequivocabile di un Altro e dunque di ciò per cui ci alziamo tutti i giorni e diamo la nostra vita. Alcune iniziative sono mirabili per la generosità che portano, altre, come la vostra, per la testimonianza del puro dono, della pura gratuità. Un cuore infinito - il cuore nostro, il cuore di ogni singolo bambino che avete accolto - non si accontenta di meno che del Mistero stesso".

Tra i tanti altri messaggi pervenuti in occasione del convegno anche quello del vescovo **Francisco José Cox**, del presidente della Giunta regionale della Lombardia **Roberto Formigoni** e della presidente del Sindacato delle Famiglie **Caterina Tartaglione**.

Sorpresi da una storia donata

Il cammino dei 25 anni di Famiglie per l'accoglienza

3 → Sussidiarietà, “perché le associazioni di solito sottolineano un particolare, ma voi sottolineate il tutto. Di solito l'esperienza è qualcosa da cui partire, come se fosse scontato che un'esperienza, un fatto vada avanti, ma non è affatto scontato che continui una vita che non sia solitudine. Famiglie per l'Accoglienza è un luogo di educazione alla famiglia e alla vita. Dove deve guardare quest'educazione? Si accoglie se si è accolti. Se non hai qualcuno che ti introduce alla realtà questa genera paura”. Accogliere è affermare che il Mistero è qualcosa di presente. Non il terminale di un pensiero, ma una presenza reale. “Prendere un adulto in casa che brividi! Quanta verginità e quanta esperienza del Mistero ci vuole” ha detto Vittadini e ha aggiunto “il simbolo di questa Associazione potrebbe essere una Visitazione, perché il suo statuto è l'amicizia, ma occorre che quest'amicizia abbia anche un volto, una visibilità pubblica, perché sia una trama riscontrabile nella società. Voi, del resto, siete, e dovete essere, gente normale, che lavora: i vostri figli hanno bisogno di vedere padri e madri che si buttano nella realtà”.

“La nostra è una storia di storie, tutte segnate dalla quotidianità e dalla normalità della vita della famiglia – lo ha ribadito Mazzi nel suo intervento – alcune clamorose come adottare un bambino con handicap e accompagnarlo per tutta la vita, oppure prendere in casa una ragazza madre con tutti i suoi problemi, o un adolescente di difficoltà, altre assolutamente semplici, come dare un pasto e far fare i compiti al compagno di scuola dei propri figli, o aiutare una



Al convegno: la platea

famiglia che accoglie. Pensate che tra i nostri soci c'è anche che non fa gesti di accoglienza ma partecipa all'Associazione, per una stima, per un sostegno concreto, per un desiderio di imparare per la propria vita, come diceva una nostra amica cilena che ha sei figli e partecipa

per imparare ad accogliere i propri figli naturali. Infatti l'ospitalità è grande se la persona capisce, sente che ogni rapporto è un'ospitalità, è l'accoglienza di un Altro”.

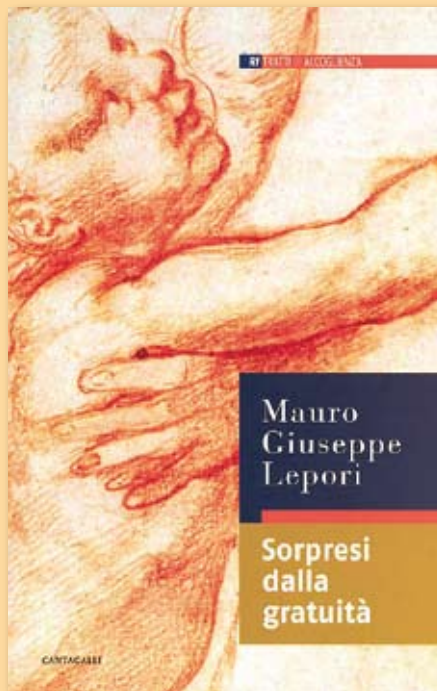
lp

25° anniversario

Editoria, nasce la collana, “Ritratti d'Accoglienza”.

In occasione dei suoi venticinque anni, l'Associazione si è regalata una collana editoriale, intitolata “Ritratti d'Accoglienza” e edita da Cantagalli. A questa sede sono destinati i frutti del lavoro e della riflessione più matura che scaturisce dall'esperienza, i contributi che meglio descrivono il cuore di una “storia di storie”.

Il volume che inaugura la collana è “Sorpresi dalla gratuità” di Mario Giuseppe Lepori, abate dell'Abbazia cistercense di Hauterive (Svizzera) e riunisce alcuni interventi pronunciati in occasioni di incontro promosse dall'Associazione. “Viene da chiedersi. Perché un abate per aiutare famiglie che accolgono? Una persona che non ha competenze tecniche o psicologiche o sociali? Una persona che non ha una famiglia cosa può avere da dire su un bambino abbandonato, sulla modalità di aiutarlo, sulla fatica che ci fa fare?– scrive il presidente Marco Mazzi nell'introduzione al libro – Chi leggerà queste pagine avrà possibilità di capire, di cogliere quanto le parole di padre Lepori hanno illuminato il nostro cammino”.



M. G. Lepori - Sorpresi dalla gratuità, Cantagalli (www.edizionicantagalli.com), Siena, 2007, pagg. 110, euro 10.



Al convegno con la mamma

La nascita dell'Associazione: “Noi vi veniamo dietro”

In occasione del 25° anniversario dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza, vorrei esprimere la mia esperienza nell'associazione stessa. Devo fare una breve premessa. Nel 1980, con mia moglie e tre figli adulti e dopo alcuni anni di accoglienza familiare, demmo inizio ad una esperienza più stabile ed adeguata in una casa donataci da un amore di popolo che rispondeva al nostro desiderio, per accogliere quei bisogni che incontravamo e che interpellavano il nostro cuore e la nostra libertà. Tutto è avvenuto dall'incontro con il movimento di Comunione e Liberazione, in una vacanza nel 1978. In quella cara

sentivamo la responsabilità e il bisogno di un aiuto morale, un luogo di confronto che potesse sostenerci in un lavoro così importante e umano, cosa che le istituzioni pubbliche che non potevano dare.

Questo aiuto non era solo per noi ma anche per le tante famiglie che guardando la nostra esperienza manifestavano il desiderio di aprirsi all'accoglienza.

Ma il Signore porta sempre a termine le sue opere e le accompagna con il Suo amore.

Infatti da tempo alcuni amici di Milano e Varese pensavano ad un'associazione che diventasse sostegno e

riferimento per tante famiglie che già sperimentavano l'accoglienza. Fu così che a Milano nel 1982 nasceva l'associazione Famiglie per l'Accoglienza di cui io, Mario, fui uno dei soci fondatori.

Per me fu un nuovo inizio. La frequenza al direttivo era una scuola di amore e di carità in un rapporto fraterno che favoriva il dilatarsi della nostra umanità e missionarietà. Ricordo che nel 1988 in un direttivo allargato, trovandomi vicino a don Giussani gli dissi: “Domani arrivano a casa mia 6 bambini

timore e tremore, ci sembrava una cosa troppo grande per le nostre povere persone.

Lui ci ascoltò attentamente, poi abbassò il capo e dopo un breve silenzio si alzò di scatto e ci abbracciò dicendo con autorità: “È una cosa bellissima! Pregherò con voi perché questo desiderio sia posto nel cuore di Cristo e di Maria per la santità della Chiesa e per la nostra conversione”. In quel momento il nostro cuore commosso era pieno di gioia e di gratitudine al Signore per il dono di un padre così grande.

Dopo alcuni mesi venne a farci visita nella casa: ci stupiva la sua giovialità, lo scherzare con i bambini e l'attenzione a tutto e a tutti. Ci raccomandò di rispettare la libertà dei nostri figli e le loro scelte. Questo ci toccò il cuore, l'abbiamo sentito educatore e padre. È sempre con stupore che io e mia moglie guardiamo l'associazione come opera con strumenti di sostegno e di lavoro per ogni tipo di accoglienza con tante persone che danno il loro tempo gratuitamente.

Questa è carità che opera nella Chiesa, con la Chiesa e don Giussani dal cielo ci guarda e ci accompagna.

Non posso qui parlare di tutte queste care persone, amici che porto sempre nel cuore: Alda, Lia, Carla, Donata, Frugiuele, Mario, Vittorio e molti altri. Però una persona in particolare voglio ricordare, una mamma, Novella di Castel Bolognese, che con la sua presenza, con il suo spirito dinamico e la sua grande fede dava ai nostri incontri di lavoro un giudizio chiaro che nasceva da un amore grande a Cristo.

Ora Novella che è tra le braccia del Padre, dal cielo, accompagna tutti noi e la sua casa di accoglienza che tanto ha desiderato e amato.

Oggi a distanza di anni, il Signore ci chiede altro e noi siamo sempre vivi e desiderosi di testimoniare a quanti incontriamo la bellezza e l'esperienza di essere cristiani.

Mario e Gina Zarpellon



Fra il pubblico del convegno

compagnia c'era, per noi, l'abbraccio di Cristo: un dono, una grazia.

Il Signore, tanto cercato e invocato con umiltà nella preghiera, ci aveva raggiunti e guardati in modo gratuito e inaspettato con la modalità e il tempo da Lui stabilito.

Fin dall'inizio della nostra esperienza,

in affido”. Lui mi guardò, mi diede due gomitate e commosso aggiunse: “Noi vi veniamo dietro”. Lui coglieva tutte le cose con lo Spirito che le suscita. Infatti fu così che quando gli comunicammo il nostro desiderio di aprire una casa di accoglienza.

Aspettavamo questo momento con

Sardegna

La vita come accoglienza

La storia dell'Associazione - che ufficialmente è attiva in Sardegna dal 1991 - è una storia dentro una storia, quell'esperienza molto più grande di comunità cristiana nel movimento di Comunione e liberazione, nasce dall'aver preso sul serio la proposta della vita come accoglienza, e si esprime dalle cose più semplici e quotidiane fino a dilatarsi ad accoglienza in modo definitivo (adozione) o temporaneo (affido e accoglienze varie) un altro, diverso ma perfettamente identico ad ognuno di noi perchè desideroso di felicità, di giustizia e di amore.

Così nasce la storia di Carmen e Beppe che accolgono in casa una ragazza, e a questa seguono altre ospitalità che contagiano, perchè - come spesso accade in una storia di amicizia - si rimane affascinati dalla bellezza di un fatto che sta accadendo.

Quindi è la volta di Cristina e Giorgio che accolgono A. e il piccolo M. che ora è diventato un biondo giovanotone, e di Pina e Piero che prendono in affido (che poi diventerà adozione) P., un bambino down e cardiopatico di 2 anni e così tanti altri con storie di accoglienza piccole e grandi che fanno gruppo intorno a questi primi amici, persone accompagnate in questa esperienza da altri che fanno parte della stessa storia ma che vengono da altre realtà italiane appartenenti alla stessa associazione.

È la volta degli incontri-testimonianza ai quali partecipano molti giovani, allora matricole universitarie ora adulti, che oggi fanno parte dell'associazione, o dell'incontro pubblico

tenuto da don Felice Nuvoli di presentazione del libro di don Giussani "Il miracolo dell'ospitalità".

Arriviamo così ai giorni nostri: la storia si dilata, non solo a Cagliari, ma anche a Sassari e in altre parti della Sardegna, nuovi amici vogliono condividere questa esperienza, toccati da una possibilità di bene per la propria vita.

Questo si vede non solo a parole: sono 12 i bambini e i ragazzini adottati (adozioni nazionali e internazionali) e in affido; molte le coppie di vecchi amici che hanno presentato domanda di adozione e di affido, ma anche nuove coppie incontrate grazie al progetto attivato con il finanziamento del Comune di Cagliari su "La promozione e la diffusione della cultura e dell'esperienza dell'affido familiare"; in questo contesto e con l'operatività dello Sportello per l'accoglienza (ospitato presso il Centro di Solidarietà "Giovanni Paolo II") abbiamo iniziato degli incontri di informazione e formazione (mini-corsi) ai quali hanno partecipato coppie interessate al tema dell'affido.

Non da ultimo voglio citare l'incontro pubblico tenuto ad aprile, "Una famiglia per ogni bambino: l'accoglienza dimensione normale della famiglia". Tutto nella dinamica di una amicizia che per Grazia si dilata diventando spettacolo non solo a noi stessi, ma anche ad altri e fa chiedere ad una ragazzina di 12 anni (prima di 4 figli di cui uno neonato): "Mamma, quando lo adottiamo un bambino anche noi?". Non metterò un punto alla fine perchè è una storia che continua...

Friuli

Una compagnia imprevedibile

Giancarlo e Silvana si trovano a vivere una serie di ospitalità e di accoglienze ancora prima della fondazione dell'Associazione. Quando nasce Famiglie per l'Accoglienza cercano compagnia e sostegno tra gli amici di Milano, partecipano ai direttivi. L'esperienza prosegue dilatandosi pian piano agli amici più vicini, cresce una sensibilità all'esperienza.

Passano alcuni anni, una grave malattia in pochissimo tempo riporta al Padre l'amico Giancarlo, diventato nel frattempo padre affidatario. Rimaniamo spiazzati, cerchiamo di far compagnia alla famiglia così duramente provata. L'esperienza che avevamo fin lì condivisa non poteva però fermarsi, tutto ciò che avevamo vissuto con Giancarlo e la sua famiglia ci provocava ad andare al fondo di quella esperienza.

"Stringete l'amicizia tra di voi, custodite questo desiderio" ci aveva detto Marco quando lo avevamo interpellato. La cosa che più avevamo chiara era che se il Signore avesse ritenuto opportuno ci avrebbe mostrato Lui la strada. Questo chiedevamo, mentre la nostra amicizia diventava sempre più stringente e la fedele presenza al direttivo a Milano sempre più provocatoria.

Le circostanze non si sono fatte attendere molto: alcuni di noi hanno intrapreso la strada dell'adozione, abbiamo cominciato ad incontrare coppie che si stavano avvicinando all'esperienza dell'accoglienza, ci siamo trovati a fare compagnia a famiglie adottive. Altre famiglie hanno manifestato interesse verso la nostra esperienza, intuendo che partecipare sarebbe stata una ricchezza anche per chi non faceva accoglienza in senso stretto.

Così si è andata tessendo una trama di rapporti imprevedibile, ci sorprendevo a guardare quello che stava accadendo.

Abbiamo cominciato ad invitare le famiglie agli incontri che l'Associazione teneva in Veneto: fondamentale è stato l'incontro con Novella, poi il pellegrinaggio... Era venuto il momento di giocarci fino in fondo: "Lia, vieni a Udine a



Dida

parlare di accoglienza in un incontro pubblico?” “Certo! Anzi, non è la prima volta che tengo a battesimo una nuova sede dell'Associazione!” Parole profetiche?

Dopo il primo incontro pubblico ne sono seguiti altri: è stato presentato “Il miracolo dell'Ospitalità”, si è parlato delle ragioni dell'accoglienza, si è raccontato cosa significa nel concreto vivere un'esperienza così e che cosa si riceve vivendo un'esperienza così. Oltre ai momenti pubblici abbiamo curato un incontro mensile in cui potevamo guardare ciò che accadeva e cercavamo di dare un giudizio, alcune giornate di convivenza, il pellegrinaggio regionale di inizio anno a Trieste. Ci siamo accorti che anche i nostri figli hanno molto piacere ad

incontrarsi. Sia a Udine che a Trieste l'esperienza passa attraverso l'adozione, anche di bambini con handicap, attraverso l'affido, ospitalità varie, aiuto nell'accoglienza dei nostri anziani. È cresciuta una consapevolezza rispetto a quello che viviamo, una maggior attenzione a tutto ciò che incontriamo, una riconoscenza per tutto ciò che ci viene donato. Diceva Giancarlo in una testimonianza: “Il far fronte al bisogno dell'altro è solo il pretesto per l'accoglienza, il cui vero motivo è capire, nel concreto, la nostra dipendenza da Dio. La Provvidenza, e non il caso, ci fa incontrare il bisogno.”



Trieste

Un cammino iniziato.

A Trieste l'esperienza di Famiglie per l'Accoglienza è nata circa tre anni fa dall'amicizia di una famiglia adottiva con la responsabile regionale e con Marco Mazzi. Condividendo l'esperienza del Direttivo Nazionale prende corpo il desiderio di stringere rapporti con un gruppo di famiglie amiche con esperienza di adozione e accoglienze temporanee (queste ultime proposte e condivise con le Suore di Carità dell'Assunzione di Trieste). In questi tre anni molto significativo è sempre stato il pellegrinaggio di inizio anno di tutta la regione fatto nella nostra città che ha coinvolto diverse famiglie nuove. Da questa amicizia semplice fatta di incontri mensili ma, soprattutto con alcune, di condivisione del quotidiano sono nate anche delle esperienze di affido che hanno favorito la conoscenza dell'associazione da parte delle istituzioni locali (Comune e Servizi Sociali). Da questi rapporti sono nate anche le prime richieste per alcuni casi di affido.

Questa amicizia continuamente educata ci ha portato ad essere spesso punto di riferimento per famiglie adottive che vivono faticosamente in solitudine questa esperienza.

Questa educazione è frutto della fedeltà al cammino dell'Associazione in continuo riferimento al movimento di Comunione e Liberazione che ha generato tanti di noi. *(Chiara e Alessandra)*



Dida



Dida



Voci dal Family Day

Album di spunti e citazioni, in margine al grande appuntamento del 12 maggio che ha messo pubblicamente a tema la famiglia.

Eugenia Roccella

Portavoce del Family Day

12 maggio 2007, piazza San Giovanni in Laterano, Roma

(...) Perché siamo qui? Perché abbiamo nel cuore un'esperienza fondamentale, che ci unisce: siamo tutti nati nel grembo di una donna, generati da un atto d'amore tra un uomo e una donna. Siamo tutti figli: laici e cattolici, credenti e non credenti, islamici ed ebrei, omosessuali ed eterosessuali. È su questo che si fonda l'unicità della famiglia: sulla capacità di tessere un filo di continuità tra le generazioni, padri, madri, nonni, nipoti, antenati, di collegare passato e futuro dell'uomo, di dargli speranza nel domani. La famiglia vuol dire legami che danno il senso della continuità temporale; ma vuol dire anche rapporti di prossimità e vicinanza, la capacità di creare le reti di parentela, cioè gli zii, i cugini, e poi i rapporti di solidarietà tra famiglie, quelli che costruiscono il senso della comunità. Spesso accusano la famiglia di essere chiusa, egoista, ma è vero il contrario: è il cuore delle relazioni tra persone, delle amicizie e delle solidarietà. (...)

Attraverso la famiglia non si trasmette solo il patrimonio, ma soprattutto cultura, fede religiosa, tradizioni, lingua, esperienza. La famiglia è una cellula economica fondamentale, centro che ridistribuisce il reddito non secondo le capacità, ma secondo i bisogni e gli affetti; ed è il nucleo primario di qualunque stato sociale, attraverso i compiti di sussidiarietà che si assume; è in grado di tutelare i deboli, i piccoli, i malati, i vecchi, e di scambiare protezione e cura nel corso di tutta l'esistenza. Noi non diciamo che chi non si sposa non sia famiglia: lo è certamente sul piano degli affetti, e nessuno si permette di giudicare i comportamenti dei singoli. Siamo ancora legati a una vecchissimo principio: chi è senza peccato scagli la prima pietra. Ma la famiglia, così come la riconosce la nostra Costituzione, si fonda sul matrimonio, cioè su un impegno preso davanti alla collettività,

un impegno forte di durata, basato sui doveri reciproci e sulle garanzie per le parti più deboli, i figli in primo luogo. (...)

Se vogliamo eliminare ogni discriminazione, se vogliamo costruire una società dell'accoglienza, dobbiamo alimentare una cultura che sappia rispettare ogni persona per quello che è. Una cultura che tuteli la dignità dell'uomo in qualunque condizione, anche se non è inserito in una categoria riconoscibile, anche se non ha nessuna forza politica a difenderlo. In questo paese la famiglia ha resistito a lungo, nonostante l'abbandono in cui è stata lasciata per decenni da parte della politica, e nonostante sia stata forte, in alcuni momenti storici, quella che è stata definita la cultura dell'antifamiglia, che individuava nell'istituzione familiare la fonte di quasi ogni male sociale. C'è stata, e c'è tuttora, una strana guerra tra il senso comune e il luogo comune: il luogo comune è fatto da quello che vediamo alle televisioni, che leggiamo sulla stampa, che ci viene proposto da una gran parte della classe dirigente e delle élite di questo paese, da tanti attori, cantanti, registi, uomini di cultura. Il senso comune, invece, è quella resistenza del cuore che unisce tanti di noi, e ci impedisce di credere davvero, e di aderire, alla visione del mondo che viene proposta: il senso comune è l'esperienza della nostra vita e delle persone che amiamo. Questa resistenza ha sempre avuto nella Chiesa cattolica un grande punto di riferimento, lo abbiamo sentito nelle parole di Giovanni Paolo II, così semplici e chiare, e tutti noi gli dobbiamo un grazie.

Ma c'è un altro grazie che voglio dire, un grazie che nessuno dice mai: grazie a tutte le donne che sono qui, grazie all'amore, alla passione, alla generosità che le donne mettono nello sforzo di costruire e mantenere in piedi le famiglie. Grazie alle mamme, spesso sole nella loro volontà di fare figli, tanto che ormai esiste un grave divario tra il desiderio di maternità e la sua realizzazione: secondo le indagini, le donne vorrebbero in genere più bambini di quanti poi riescono a farne, perché la società glielo rende difficile, e la politica non le aiuta. Grazie per il corag-

gio, gli equilibrismi, i piccoli eroismi quotidiani; e grazie anche ai padri, perché noi vogliamo che la paternità resti un modello importante per gli uomini, perché vogliamo responsabilità genitoriali condivise, e non madri sole, come accade nei paesi del Nord Europa che ci vengono sempre proposti come modello di civiltà".

Savino Pezzotta

Portavoce del Family Day

12 maggio 2007, piazza San Giovanni in Laterano, Roma

Noi vogliamo bene alla nostra Costituzione e per questo vogliamo che nella Repubblica Italiana si rimetta al centro il tema della famiglia dal punto di vista culturale, sociale, economico e politico. La famiglia sempre di più diventa un bene e un "affare" pubblico che contribuisce a formare la coesione sociale e la qualità dello sviluppo, elementi senza i quali la repubblica deperisce. Noi vogliamo fare della famiglia una "causa nazionale" e stabilire il principio che ognuno deve poter avere i figli che vuole, senza che questo comporti una drastica diminu-

Forum delle Associazioni Familiari Dopo il Family Day

Il "dopo Family Day" a breve e a medio termine è caratterizzato per il Forum delle Associazioni Familiari da alcune piste di impegno. Innanzitutto, il Forum ha riaperto i tavoli di confronto con il mondo della politica incontrando i parlamentari in vista della preparazione, da parte del Governo, del Documento di Programmazione Economica e Finanziaria. Nel corso di questo incontro il Forum ha proposto alle forze di maggioranza di non porre la fiducia sugli aspetti della Finanziaria che riguardano i temi della famiglia, e all'opposizione di cercare forme di mediazione. A fronte di alcune insoddisfacenti leggi regionali sulla famiglia, inoltre, il Forum sta lavorando ad un modello di proposta di legge quadro di iniziativa popolare, per consentire di migliorare le leggi esistenti e farne approvare delle nuove su questo modello nelle Regioni dove non esistono.



zione del tenore di vita. Siamo convinti che la famiglia sia la prima e più originaria "formazione sociale" - art. (...) Per noi che oggi siamo convenuti in questa piazza, senza distinzioni di fede, di cultura, di ideologia e di orientamento politico, affermare che la famiglia deve sempre avere una rilevanza sociale, politica e civile significa, in ultima analisi, far riferimento al bene comune e - come tutti sappiamo - il bene comune dovrebbe essere sempre l'unico e discriminante criterio dell'azione sociale, economica, politica e legislativa. (...) Per molto tempo si è pensato che la famiglia ponesse solo domande socio-economiche e abbiamo trascurato le questioni più profonde, ovvero quelle mutazioni culturali e di costume che indebolivano la famiglia sul piano dei principi e dei valori, lasciando spazio a una visione individualista che ne minava le fondamenta.

È sempre più chiaro che l'affermarsi di questa deriva genera frantumazione, dispersione e indebolimento delle responsabilità personali, il cui esito è l'affidarsi esclusivamente alla dimensione della pura e semplice competizione sociale, della salvaguardia dei corporativismi, degli interessi individuali e il crescere di una visione politico-sociale che fa dei diritti individuali il criterio di riferimento di ogni proposta legislativa. In una simile prospettiva a rimetterci sono le famiglie, in particolare quelle popolari.

Le grandi trasformazioni sociali, economiche e culturali pongono a noi e a

tutti gli italiani una domanda: cosa è la famiglia?

Noi oggi siamo qui per rispondere con chiarezza e affermare che la famiglia è il nocciolo costitutivo della società, costruito attorno ad un rapporto, il più possibilmente stabile, di coppia e cioè di un uomo e una donna. Una donna e un uomo che s'incontrano attraverso una tensione affettiva e d'amore, che consolidano in un'espansione generativa e di "cura" di sé, dei figli.

Nel patto famigliare l'affettività si declina nella possibilità di generare e, pertanto, su un'alleanza preventiva e solida tra generazioni, orientata al bene di chi viene e di chi è stato, e che si nutre dialetticamente nella dimensione del dono e del donarsi per la vita. Conosciamo tutte le difficoltà, i problemi e le tensioni che attraversano le famiglie, conosciamo la loro solitudine e la fatica del navigare controcorrente, eppure siamo convinti che dobbiamo puntare ad una cultura del legame e non a quella della dissociazione - che oggi sembra essere tanto di moda - e che si ammantava in modo mistificante sotto l'egida della libertà. Proprio per questo parliamo di famiglia e non di famiglie. (...)

La chiarezza non è rigidità né tantomeno incapacità di cogliere i problemi, le sofferenze e i dolori di tante persone. Lungi da noi ogni atteggiamento di discriminazione e d'incomprensione, ma nell'essere aperti ai problemi degli uomini e delle donne che con noi vivono l'avventura umana, non possiamo non dire quello

che pensiamo, anzi la chiarezza di linguaggio e la sua limpida espressione concettuale è una forma della carità, d'amorevolezza: è in ultima analisi avere cura delle persone e creare le basi per un dialogo sereno, chiaro e non ipocrita. (...)

Oggi abbiamo il diritto di sapere se chi ci governa punta su un modello antropologico centrato unicamente sull'autonomia dell'individuo, sull'utilitarismo delle affettività temporanee e deboli o se invece punta a consolidare quello della dinamica familiare e pertanto di un'affettività che si incardini nella dimensione della responsabilità sociale.

Per questo nel nostro ordinamento deve essere chiara la distinzione tra tutela e promozione di un soggetto che ha una dimensione e responsabilità sociale e la risposta ai bisogni delle persone. (...) Qui non si strumentalizza la religione, ma neppure si vieta alla religione di illuminare la coscienza delle persone, credenti e non. Perché la fede per un credente non è irrilevante nella costruzione della società. Poniamo questo nostro impegno sociale a favore della famiglia e del Paese non sotto il segno dell'intransigenza, ma del dialogo.

Molte delle persone che qui sono convenute sono da sempre impegnate, per la libertà, la giustizia sociale, la salvaguardia del creato e per la pace contro la guerra, così come sono impegnate per la vita contro tutto quello che la mortifica: dall'aborto, alla fame, dagli incidenti mortali sul lavoro che sono troppi e che colpiscono molte famiglie, all'eutanasia. È su questo terreno di difesa della libertà e della dignità della persona umana che si colloca l'impegno per la famiglia, per il matrimonio civile e per fare in modo che le figlie e i figli abbiano un padre e una madre. Non possiamo essere applauditi quando ci schieriamo contro la guerra, quando ci battiamo contro la fame nel mondo, contro la pena di morte, quando ci impegniamo per l'economia civile e per la giustizia sociale e essere considerati oscurantisti quando vogliamo valorizzare la famiglia. Per noi sono le facce diverse di un unico impegno sociale e politico. (...) Sostenere che la famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio

Voci dal Family Day

e non solo sul rapporto affettivo o d'interessi tra un uomo e una donna o tra persone omosessuali, non è una questione confessionale. I cattolici sanno bene che cosa è il sacramento del matrimonio e, in nessun modo, lo vogliono imporre a chi non crede. Premiamo perché il Parlamento non introduca, per legge e in via surrettizia, i Dico. A tutti coloro che hanno cercato di ridurre la portata di questo disegno di legge, rispondiamo che l'aver posto il tema nei modi con cui è stato posto ha già determinato nell'immaginario collettivo l'idea che vi possano essere nel futuro una normativa che contempli una pluralità modelli famigliari. Questo non va bene. Si è determinata una condizione culturale che dobbiamo recuperare. Ecco perché minimizzare significa confermare un modello che noi non accettiamo. Opporsi ad un pluralismo di modelli famigliari non è una battaglia confessionale ma civile e laica che si fonda sul dettato costituzionale e punta al consolidamento del matrimonio civile. Questo non vuol dire non avere a cuore i problemi che riguardano le coppie di fatto: come si legge nel manifesto "Piu'famiglia", si dice anche un chiaro « si » alla tutela dei conviventi attraverso il diritto comune. (...) Affermiamo la necessità che il nostro Paese si doti finalmente di normative organiche per la famiglia che affrontino il tema della protezione del diritto alla vita d'ogni essere umano: dal concepimento alla morte naturale; che assumano la famiglia come soggetto sociale da sostenere con politiche specifiche attraverso criteri che la promuovano fin dal suo sorgere e che accompagnino il processo di generatività dal concepimento alla nascita e alla crescita dei bambini, degli adolescenti, dei giovani (consultori, asilo nido, salute, scuola e formazione), del lavoro dei coniugi con l'introduzione di flessibilità per la cura familiare, dell'istruzione dei figli, attraverso il sostegno al reddito, con politiche fiscali, tariffarie e degli affitti ispirate all'equità, e dell'accompagnamento in tutte le azioni di cura parentale (handicappati, non autosufficienti, malattia, malattie terminali) che le famiglie sono chiamate a svolgere. In pratica se un tempo abbiamo costruito, per contrastare le disuguaglianze generate dal nascere e dal consolidarsi della società industriale, un sistema di protezione sociale attorno alla figura del lavoratore, oggi

occorre, se vogliamo evitare il crescere di disuguaglianze, riformare in profondità il nostro welfare e ricentrarlo sulle esigenze della famiglia. Questa è la sfida che ci poniamo e che ci chiede di stare in campo con chiarezza di principi per il bene del Paese e della società italiana.

Giancarlo Cesana

Avvenire, 24 maggio 2007

La manifestazione del Family Day è stata innanzitutto una sorpresa: per gli oppositori, ma anche per chi ci è andato. Ci si aspettava popolo ma non in tale sovrabbondanza. È stato detto con giustificata enfasi che la massiccia astensione del referendum sulla legge 40 si è trasformata in una presenza. Presenza di che? (...) In piazza San Giovanni erano presenti centinaia di migliaia di esperienze "difficili", eppure così positive da essere pubblicamente difese non solo dai "seguaci di Cristo", ma anche dai cosiddetti laici, senz'altro più numerosi degli altri laici, che manifestavano contro, in Piazza Navona. (...) Come può accadere che una famiglia duri? Che mistero è un popolo di famiglie? Comunque si pensi, il 12 maggio abbiamo visto un pezzo di Italia, ostinatamente e diffusamente persuaso della definitività dell'amore, resistente alla corrosione che viene dal cinema, dalla tv, dai giornali, dai vicini di casa, dai colleghi di lavoro... dappertutto. Si è trattato di un avvenimento debordante da ogni scatola in cui si tenti di rinchiuderlo. Anche le spiegazioni dei commentatori appaiono spesso insufficienti, perché il Family Day non ha rappresentato tanto un progetto o un'idea, quanto un fatto da prendere così come è perché, come dice una canzone di Battiato, è "un centro di gravità permanente" di una società che non potrebbe farne a meno. (...)

Forse la prima cosa da fare è cercare di capire che cosa tiene insieme le famiglie, il loro affetto e la loro fertilità: non solo i corsi per fidanzati, che ormai, come dice un parroco mio amico, sono corsi per conviventi e nemmeno un partito dedicato che, probabilmente, è meglio che non nasca.

Non è un caso che il 12 maggio sia stato proposto dall'associazionismo cattolico, ovvero non da uno schieramento, ma da un mondo in cui la famiglia è il modo normale di trasmettere insieme alla vita, la fede come criterio

di conoscenza e di moralità. È proprio una novità italiana che a questo mondo e a questa concezione si sia legata la simpatia di tanti non credenti. I partecipanti del Family Day, nella loro semplicità e fermezza, hanno espresso il valore civile della fede, che non è ostacolo, ma fattore di ragione e libertà per tutti. La grande manifestazione cui hanno dato vita è in fondo un'adesione di massa all'invito del Papa a spalancare la ragione; è l'esigenza di una nuova laicità, che, religiosa o no, non presume di sapere tutto, ma desidera innanzitutto imparare.

Giancarlo Cesana

Il Foglio, 19 giugno 2007

"Il Family Day è stato certamente un evento eccezionale. Più di una settimana fa, ho letto un editoriale che salutava con grande favore la fondazione di un para-partito, condotto da Savino Pezzotta e da alcuni degli organizzatori del Family Day (...) io sono assai perplesso, non perché non abbia fiducia in Pezzotta o nei miei amici organizzatori (...) Il Family Day ha certamente bisogno di essere rappresentato politicamente. Se qualcuno intende rappresentarlo, si faccia avanti, non schierando il Family Day, ma schierando se stesso e non in una politica che si dovrebbe fare, ma in quella che si fa. (...) La manifestazione del Family Day non l'ha fatta né la Casa delle Libertà, né la Margherita, né la CISL e non la preserverà un futuro comitato parapolitico. Per mantenerla in azione, per ampliarla, per renderla socialmente incidente, bisogna semplicemente partecipare a quello che è: un'esperienza di umanità aperta e desiderosa della collaborazione di tutti, credenti o meno; partecipare dove è vicino a noi. Da credente dico che la Chiesa, protagonista visibile e incontestabile di tale esperienza non è appena un sistema di idee, o una visione del mondo. Fosse così, non sarebbe durata duemila anni, ma nemmeno forse duemila giorni, date le stranezze che professa – per esempio che un amore possa essere un giudizio che dura per sempre. La Chiesa è vita di uomini e donne, che con la loro fede e le loro opere testimoniano a vicenda e a tutti che, come dice Benedetto XVI, Cristo ha portato nel mondo Dio e che questo non solo è possibile, ma è meglio per la vita. Come diceva sempre Newman, "I movimenti vivi non nascono dai comitati" (...).

Un anno a Pavia

“La vita è l'arte dell'incontro”, così diceva un cantante brasiliano in una sua canzone.

Se guardo alla mia vita devo dire che veramente tutto mi è successo dentro degli incontri umani che sono diventati avvenimenti: in un incontro accade qualcosa di cui ci si sorprende perché non è prevedibile. Ho intuito che l'accoglienza poteva essere il modo più naturale e profondo di vivere la vita quando ho incontrato Federico, carrozziere sassofonista al quale devo il fatto di essere diventato un musicista. Un grande personaggio che, dall'età dei miei 16 anni, mi ha accompagnato per 30 anni prima di tornare alla casa del Padre l'anno scorso: incontrarlo in modo imprevedibile è stato un avvenimento che ha segnato la mia vita per sempre, perché è stato l'incontro con una persona umanamente eccezionale, appassionata alla sua vita e quindi alla vita di tutti, che ha generato intorno a sé un'incredibile ricchezza.

Ho imparato il valore dell'accoglienza guardando il cancello della sua casa che, con le due ante, assomigliava alle sue forti braccia sempre spalancate ad accogliere. È stato sempre aperto per tutti dalla mattina alla sera, in un abbraccio continuo. Per tutti, che gli fossero vicini o no, simpatici o no, c'è sempre stato un bicchiere di vino, una parola, un sorriso, una battuta che costringeva ad alzare lo sguardo e riconoscere in lui un amico che era lì per loro.

Aveva la capacità di entrare in relazione con tutti e di offrire una amicizia semplice e sincera, per questo casa sua era diventata il centro del mondo.

Così è accaduto che io e mia moglie Licia, trasferiti a Pavia da pochi anni, abbiamo incontrato Marco ed Elisa, anche loro come noi genitori adottivi, che già conoscevano alcune coppie che avevano adottato, altre che avevano fatto la domanda ed erano in attesa di partire ed alcune con esperienze di affidamento.

Ci siamo incontrati inaspettatamente con un desiderio comune di bellezza e di felicità per il proprio cuore e su questo si è aperta la possibilità di un'amicizia, si è cominciato a sentire

l'altro compagno di cammino. Non siamo partiti con l'idea di “fare” Famiglie per l'Accoglienza o di aiutare le persone a rispondere al loro bisogno o di ripetere il giudizio sull'accoglienza imparato a memoria ma, partendo dal prendere sul serio e giocare il nostro indomabile desiderio di felicità che, pur non esaurendosi lì, inevitabilmente per noi passa dall'accoglienza, siamo partiti dalla nostra esperienza mettendo in gioco la libertà. Abbiamo proposto un'amicizia personale partendo da un particolare e raccontando a tutti che c'è un luogo interessante che ci ha accolto col nostro bisogno di pienezza e che può accogliere anche loro, e che si può affrontare tutto mettendo il cuore in quello che si fa, cioè mettendo se stessi, giocando quell'inestinguibile esigenza di felicità che rispunta sempre fuori soprattutto quando è ridestata da una bellezza.

Per questo i nostri incontri, solitamente mensili, iniziano e finiscono sempre con una cena, qualcosa di diverso dall'incontro, ma, attraverso la bontà del cibo e del vino e la convivialità che sempre li accompagna, diventa un tentativo di approfondire la bellezza delle testimonianze di alcuni nostri amici di Famiglie per l'Accoglienza di Milano che, nel corso di questo anno, sono venuti per aiutarci nel cammino.

Poi, gli appunti amorevolmente presi da Elisa vengono mandati a tutti per la comune edificazione.

Il luogo scelto per gli incontri è stato “l'Officina dello Stupore”, un porticato adiacente alla mia abitazione che ho trasformato in un locale con il desiderio che fosse per me, mia moglie, i miei figli e gli amici, luogo di incontro con la bontà del cibo e la bellezza della musica, dove si po-

tesse ritrovare la propria umanità ed essere se stessi fino in fondo senza dover censurare o dimenticare nulla di sé. Perché un posto, per diventare un luogo e, soprattutto, un luogo che accoglie, ha bisogno di una presenza che lo abiti, cosa che avevo cominciato a intuire frequentando la casa del mio amico Federico.

Negli incontri mensili di questo primo anno hanno partecipato in media ogni volta 10 famiglie e abbiamo lavorato (prima, durante e dopo le cene) su varie tematiche quali “La fecondità dell'accoglienza”, “Il bisogno di figli come atto meramente biologico o come atto che coinvolge la vita ed il suo significato?”, “Libertà ed accoglienza”, “Fecondità dell'accoglienza”, “Si può accogliere senza perdonare?”, “Accogliere come possibilità di rigenerare alla vita” ed altri ancora, cercando sempre di stimolare in ognuno il “nervo scoperto” dell'umano per potersi accorgere (a Dio piacendo) che, in ogni passo che si fa, in ogni situazione pur faticosa che si vive, è un cammino verso il proprio compimento. In sintesi, ciò che ha caratterizzato questo anno di vita insieme è stata soprattutto

l'esperienza che il cuore si desta e si mantiene vivo dentro un'amicizia, non una qualunque, ma quella che ti fa incontrare una bellezza la quale ti spalanca ad una presenza più grande.

In questo inizio di Famiglie per l'Accoglienza di Pavia intuisco che il nostro rendersi disponibile perché attraverso di noi possa succedere qualcosa che non si era ipotizzato, pensato e preventivato, il mettere in gioco la nostra libertà perché accada un'amicizia gratuita con chi incontriamo, hanno una misteriosa fecondità: nostro malgrado, è l'inizio di una inaspettata amicizia capace di generare un popolo ed una cultura nuova.

Maurizio, Pavia



Isola di San Giulio

Nel *silenzio di Dio*, la riscoperta che siamo tutti figli adottivi

Domenica 24 giugno alcune famiglie adottive di Milano, Torino e Biella hanno realizzato una giornata di convivenza familiare sul lago d'Orta, che si è conclusa poi con la partecipazione alla preghiera comune delle suore benedettine dell'Isola di San Giulio. Nella convivenza amicale e nell'incontro straordinario con una di queste suore, madre Maria Emanuela, abbiamo ancora una volta fatto esperienza che vivere con consapevolezza l'accoglienza reciproca in famiglia, come quella vocazione cui siamo tutti chiamati, è poi un andare a fondo del significato cristiano della vita come dono. Più ancora: è andare al fondo dell'Amore trinitario stesso, che è la prima accoglienza misteriosa, alla radice dell'essere stesso delle cose. Madre Maria Emanuela ha esordito con una semplice evidenza cristiana, che solo in quel silenzio di Dio abbiamo potuto comprendere in tutta la sua verità esistenziale per noi e in tutte le sue conseguenze educative: «la prima realtà è che noi siamo già figli adottivi, figli che stanno facendo un cammino di ritorno al Padre. Abbiamo ricevuto. Siamo noi figli adottivi». Da ciò discende un criterio anche educativo: «Se uno ha sempre la percezione di essere figlio in cammino, allora nei confronti dei figli che riceve si chiede: 'ma dio padre, al mio posto, che cosa farebbe?'. Se io



sono figlio adottivo, allora devo andare a vedere come il Padre mi ha trattato. Con pazienza, con misericordia, con dolcezza», anche con quella che non vede i risultati. Quella domenica abbiamo potuto sperimentare con particolare intensità la bellezza del volto di Cristo che si annuncia, «come in uno specchio», nella bellezza della creazione tutta. Un altro figlio della tradizione benedettina, padre Mauro Giuseppe Lepori,

ha scritto in *Sorpresi dalla gratuità*, il primo libro di una collana curata dalla nostra associazione: «La bellezza cristiana è una bellezza che guarda, una bellezza che non cresce guardandosi allo specchio, ma guardando l'altro nel suo valore, nella sua dignità e unicità. La bellezza dei santi è tutta nel loro sguardo, nella loro attenzione all'altro. La bellezza dei santi è carità».

lp



“Il miracolo del mio cambiamento”

Mi è arrivata una richiesta da parte di un'amica della Lombardia di far compagnia ad una coppia che si trova all'ospedale S. Orsola con il loro figlio di 22 mesi gravemente handicappato, che aveva dovuto subire un intervento molto pesante e che si trovava in rianimazione. Inizialmente la richiesta era di invitare a pranzo o cena questi genitori perché erano completamente soli. In realtà quando li ho conosciuti il bimbo era già in una camera normale, con la necessità di essere assistito 24 ore su 24. La richiesta iniziale dei genitori era di poter dar loro il cambio all'ora di cena così che potessero uscire per mangiare insieme, in realtà il bisogno si è velocemente trasformato in tre turni al giorno e, se possibile, anche la notte. Nell'immediato quello che mi ha mosso è stato un rispondere al bi-

sogno e coinvolgere gli amici più cari chiedendo di fare un turno in ospedale. Nel giro di 24 ore si è coinvolto un gruppo di una quindicina di persone, con grande stupore e gratitudine mia nel vedere che a ogni turno che si “scopriva” per problemi dell'ultimo momento, la Provvidenza mandava qualcun altro a coprirlo. Il racconto sarebbe lungo, ma vorrei dire quello che sta succedendo a me. Mi sono coinvolta totalmente in questa situazione perché, dal primo turno che ho passato con quel bambino mi sono trovata accomunata a lui dallo stesso bisogno, dalla stessa domanda di senso. Che senso ha la vita di un bimbo così sfortunato, la mia vita che senso ha? D. ha la capacità di toglierti tutti i fronzoli che ti determinano quotidianamente e di costringerti a chiederti che senso ha la tua vita. Per me il rapporto con

lui sta significando la continuazione del miracolo del mio cambiamento. Questo coinvolgimento con lui e con i suoi genitori, che non si sanno spiegare come mai degli emeriti sconosciuti mettano a disposizione un po' del loro tempo gratuitamente, mi ha portata a stare fuori di casa più del solito e spesso quando arriva mio marito io esco. Dopo l'ennesima sera in cui sono tornata dopo mezzanotte era piuttosto scocciato, ma io ero così sicura che gli ho raccontato cosa mi stava succedendo e lui mi ha guardata in un modo nuovo e, non subendo la situazione, né piegandosi a un mio desiderio, ma riconoscendo il miracolo del cambiamento in atto, mi ha abbracciata. Non credo di esagerare se dico che oggi ci guardiamo in un altro modo pur vedendoci di meno.

Simona (Bologna)



Il bambino di Noè

Una storia di affido sullo sfondo della Shoah

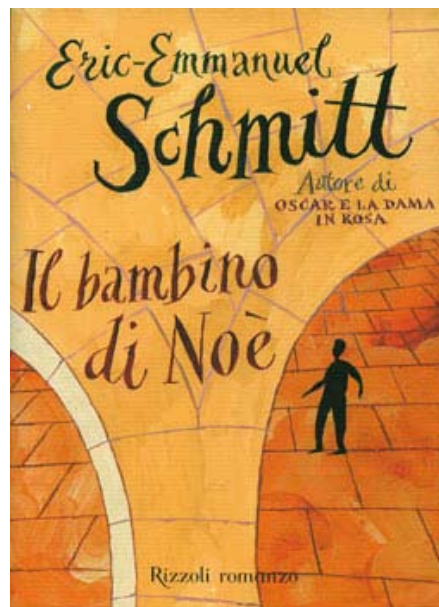
Il romanzo, ambientato in Belgio negli anni tragici dell'occupazione nazista, tra il 1942 e il 1945, si ispira a una storia vera raccontata all'autore da un amico ebreo. L'io narrante è un bambino, di nome Joseph. I suoi genitori, che tenevano nascosta la loro identità ebraica, si risolvono ad affidare il piccolo di sette anni a una famiglia amica che a sua volta, per maggiore sicurezza, lo consegnerà a padre Pons, un prete cattolico che a rischio della vita si adopera a nascondere dei bambini ebrei nel proprio collegio, la *Casa Gialla*. La struttura è quella di un romanzo di formazione, che prendendo le mosse da lontani ricordi d'infanzia giunge nelle ultime pagine all'epilogo, che vede Joseph ormai adulto rendere omaggio al defunto padre Pons, il cui nome è stato aggiunto, dopo il suo decesso, nella lista dei "Giusti", nel giardino di Yas Vashem di Gerusalemme.

Questo racconto è capace di toccare corde profonde e di commuovere: una storia commuove sempre, quando il suo esito sembra chiudere un cerchio e rimettere al loro posto i tanti frammenti di una vita cui sembrava essere stata strappata a viva forza la sua necessaria unità. La commozione entra sottile, quando si fa esperienza di un senso profondo che lega in modo inaspettato tutto ciò che ci è accaduto, compreso quel dolore assurdo che sembrava non poter avere alcun senso. Così molti ebrei, privati del significato salvifico della croce, hanno potuto chiedere: "dov'era Dio, mentre si moriva ad Auschwitz?". A una domanda così straziante solo testimoni come padre Kolbe o Edith Stein potevano tentare una risposta che non fosse astratta.

Tuttavia questa storia non racconta di campi di concentramento, che restano soltanto minacciosi sullo sfondo. Racconta di incontri umani, di un amore all'umano, racconta anche dello strappo doloroso di un figlio dai suoi genitori, che lo amavano al punto di consegnarlo ad altri, per amore al suo destino, nella totale incertezza di poterlo un giorno riabbracciare. Dentro al percorso dall'infanzia all'adolescenza, Joseph incontra altri amici, come Rudy, più grande di lui,

con il quale condivide l'esperienza dello strappo dalla propria famiglia e il senso di abbandono e di solitudine che si insinuano fin nel profondo dell'animo. Incontra così, padre Pons, che gli fa da padre e che mentre salva i figli degli ebrei si fa carico ad un tempo di salvare la loro stessa identità ebraica. Così Joseph deve fare i conti anche col tema della propria identità e della propria differenza e scopre anche, forse più di quanto possa rendersene conto lo stesso padre Pons – e attraverso Pons l'autore del libro – che un'identità non è affatto qualcosa di sempre uguale a sé: Joseph scopre se stesso attraverso gli incontri della vita e desidera ardentemente lasciarsene segnare fino a voler assomigliare a padre Pons. Questi sa rischiare la vita per i suoi piccoli amici e tiene nella cripta segreta della sua cappella una strana "collezione" di oggetti e libri sacri dell'ebraismo, perché la vocazione che Dio ha dato agli ebrei possa continuare e salvarsi dal naufragio della barbarie nazista. Joseph potrà così essere come un nuovo Noè, che salva il suo popolo dal diluvio: "Se il diluvio continua - gli dice padre Pons -, se nell'universo non resta più un solo ebreo che parli l'ebraico, io te lo potrò insegnare. E tu lo potrai trasmettere". "Così sarà come se lei fosse Noè, e io suo figlio!", risponde Joseph infervorato.

È tuttavia in questo snodo narrativo che, nel pur bel racconto, si mostra il limite del nucleo di pensiero attorno a cui è costruito, e cioè un'incomprensione del cristianesimo e della questione identità/differenza. Del cristianesimo – e dell'ebraismo insieme – si legge nel libro questa definizione di padre Pons "La cosa importante non è quel che Dio pensa degli uomini, ma quello che gli uomini pensano di Dio". E poco dopo rincara: "Tu vorresti sapere quale delle due religioni è vera, Joseph. Ma nessuna delle due lo è! Una religione non è né vera né falsa, propone un modo di vivere". Quale lontananza dalla limpidezza di Edith Stein, che si è fatta cristiana per poter portare fino in fondo la verità dell'ebraismo e insieme quella del cristianesimo, e che nel suo supremo sacrificio ha partecipato



ad un tempo all'olocausto ebraico e alla croce salvifica di Cristo, mettendo così su quella croce la sua origine e il suo destino! Che bella identità una identità che al di là di ogni scetticismo si nutre della certezza di ogni passo compiuto, di ogni incontro, di ogni istante e di ogni frammento di verità che si svolge nel tempo! E ancora, nel libro leggiamo quest'altra definizione di padre Pons, in riferimento alla venuta del messia: "I cristiani sono coloro che ricordano, gli ebrei quelli che aspettano ancora". In tal modo Joseph può logicamente concludere che "un cristiano è un ebreo che ha smesso di attendere". Così i cristiani sarebbero dei delusi, rivolti solo al passato, un po' come lo era anche padre Pons che collezionava tracce delle diverse identità in via di estinzione: prima degli ebrei e degli zingari, ma poi, dopo la guerra, le poesie russe e Joseph, sulle sue orme, raccoglierà un giorno una kefiyah palestinese. E gli ebrei sarebbero invece tesi a un futuro mai compiuto e, chissà, immemori del passato. Sappiamo che per fortuna non è così, né per gli uni né per gli altri. Perché non può essere così per nessun uomo che voglia vivere un'esistenza piena di senso: il senso, come in un bel romanzo, è sempre intessuto di passato e di futuro, tenuti insieme dal fugace ma potente istante presente, che costituisce il solo punto in cui può giocarsi il rischio della libertà, come spesso ci

Vai e vivrai

Il perdono della differenza



richiamava don Giussani, nella verifica ragionevole della tradizione e nel dispiegarsi dell'energia che costantemente ci spinge in avanti nella vita.

Tra memoria e speranza: la certezza di un bene presente

Il cristiano è colui che attende perché fa memoria di un'esperienza di bene incontrata e sperimentata e, reciprocamente, fa memoria perché ha speranza nella vittoria finale di quel bene intravisto. Ha senso allora, per esempio, anche far memoria di una poesia russa, perché il popolo conservi la speranza, non disperdi e non si disperda nel deserto presente: "Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente...". Questo vale per tutti noi, e vale ancor più per i nostri figli, che qualunque dolore possano avere incontrato nella loro esistenza, non sono mai del tutto privati di nuove risorse e di una possibile speranza per il futuro. Il passato non può essere censurato, come se fosse cosa di cui non si sa dare un senso, e non può neppure essere però congelato in una sorta di museo delle identità, come un passato *che non vuole passare*. Non perché l'identità/differenza debba essere respinta, ma al contrario perché identità e differenza le si amano solo se le si comprende dentro il divenire di una storia che è intessuta e arricchita di tutti gli incontri della vita, assunti liberamente in un presente che non sarà mai possibile imprigionare nel passato, per quanto pesante questo possa essere. Solo così anche noi potremo essere figli di Noè, certi dell'origine quanto del destino, chiamati con la testimonianza a salvare l'umano dal nuovo diluvio universale del nichilismo – in fondo anche il nazismo non ne era che una tra le possibili varianti.

Eric-Emmanuel Schmitt, *Il bambino di Noè*, BUR 2006

(cfr. in LP n. 68, la recensione di Oscar e la dama in rosa dello stesso autore).

Giorgio Cavalli

Uno dei migliori film del 2005 è stato, "Vai e vivrai", del rumeno ebreo Radu Mihaileanu. Una produzione franco-israeliana che parte di un episodio reale ignorato per molti: la storia dei falashi, ebrei etiopi (neri) che si considerano i discendenti della regina di Saba e il re Salomón. Sono gli unici che ancora seguono i giudizi della Torá originale. Nel novembre di 1984, a richiesta di Israele e Stati Uniti, incominciò l'Operazione Mosè, che portò agli ebrei etiopi a Gerusalemme. I falashi lasciarono il loro paese di nascosto dal regime filosovietico di Mengistu che proibiva loro di emigrare, e attraversarono a piedi le montagne fino agli accampamenti del Sudan (un paese nel quale non potevano dire che erano ebrei o li avrebbero ammazzati). In tale contesto storico, il film ci racconta la storia (che appartiene alla fiction) di Schlomo, un bambino etiope di madre cristiana, che lo obbliga a farsi passare per ebreo per salvarlo della fame e da una morte sicura.

Lei rimane nell'accampamento in Sudan e il bambino arriva alla Terra Promessa, dove è adottato per una famiglia ebrea non praticante. Schlomo vivrà sempre col desiderio di tornare da sua madre e occulterà per vent'anni la sua vera origine cristiana, per paura di non essere accettato nella sua nuova famiglia ebrea. E occulterà anche all'inizio l'esistenza di sua madre, per non perdere la sua condizione di "adottato." Schlomo continuerà a cambiare durante la sua vita, da un'esistenza tesa e inquieta, a seguito del distacco da sua madre, fino ad una riconciliazione grata con tutto e con tutti. Il momento decisivo di questa evoluzione è quando egli si perdona di essere differente, e quello che provoca questo passo esistenziale è lo sguardo che acquisisce su lui sua moglie Sarah quando rimane incinta, cioè, quando si trasforma in madre, ed è capace di capire quello che significa essere figlio, e quello che farebbe una madre per suo figlio.

E è il secondo grande tema: la madre come appartenenza. Schlomo vive una radicale coscienza di appartenenza alla sua madre biologica. Tutti i giorni si indirizza a lei con l'immaginazione e le racconta come gli è andata la giornata. Guarda la luna, sapendo che anche ella

può vederla, e parla come se fosse un segno di sua madre. La memoria di sua madre gli permette di non rovinarsi assolutamente, soprattutto nei primi anni della separazione.

Ma anche Yael, sua madre adottiva, si trasforma subito in una madre reale per lui. L'afferma così incondizionatamente che Schlomo si sentirà davvero amato da lei e, estensivamente, da tutta la sua famiglia. Questo amore che percorrerà una strada per niente facile, prefigura il perdono della differenza definitivo, nella scena in cui il bambino è respinto nella scuola per le sue piaghe e Yael lo bacia le ferite. Schlomo in nessun momento vive quella maternità come in competizione con quella di sua madre biologica. Al contrario, si sente grato, ama Yael come una vera madre, sente che le appartiene, benché nell'adolescenza passi per la tipica crisi di "Io non sono vostro figlio."

Ma ci sono ancora altre due "matri" in questa multipla appartenenza. La prima è la donna che si fa passare per sua madre uscendo dall'Etiopia, e che dopo morrà malata: costituisce per il bambino la prima esperienza di una gratuità e di un'accoglienza materna che non viene da sua madre biologica. Seconda, Sarah, la ragazza che ama da sempre Schlomo e con la quale alla fine si sposerà: quando si trasforma in madre di suo figlio, provocherà a Schlomo una nuova coscienza della forza del vincolo materno-filiale, quello che muoverà al compito quasi impossibile da cercare sua madre biologica e mostrargli il suo amore e gratitudine. Inoltre questo, il film affronta questioni religiose, politiche, offre luce sul conflitto israelo-palestinese, parla del Terzo Mondo, critica gli ultraortodossi di Israele... ma tutto ciò con finezza, con leggerezza, dentro il realismo totale che invade il film. Nonostante la sua durata, il film fluisce leggero, condita con un'eccellente colonna sonora e una stupenda fotografia. Un film pieno di autenticità.

(Juan Orellana)

CHI SIAMO

Famiglie che accolgono nella loro casa, temporaneamente o definitivamente, una o più persona che hanno bisogno di una famiglia. Sentirsi accolti ed amati è un'esperienza indispensabile per la crescita integrale di una persona e la famiglia è il primo ambito naturalmente accogliente. La società considera l'esperienza familiare un fatto privato, da vivere in modo chiuso e geloso e ne influenza la struttura ponendo modelli molto diversi rispetto la tradizione. Ci aiutiamo ad approfondire e diffondere il valore della famiglia anche come soggetto sociale.

La storia e le ragioni

Nel 1982 alcune famiglie che da anni vivevano esperienze di accoglienza di bambini (adozioni o affidi) hanno sentito l'esigenza di dividerle e di approfondirne il senso. All'origine di questa esperienza l'incontro con l'avvenimento di Cristo, sperimentato come presente nelle circostanze quotidiane della vita. L'aver trovato dentro la comunità cristiana un abbraccio totale permette alle famiglie di accogliere i fratelli bisognosi. Nel tempo le esperienze si sono diversificate: oltre all'adozione e all'affido, la rete di rapporti si è estesa a famiglie che praticano accoglienze di giovani in difficoltà, di adulti con problemi, di persone che assistono familiari gravemente ammalati fuori sede, di ragazze madri, di anziani, di

studenti. Dentro l'Associazione è costituito il gruppo degli "Amici di Giovanni" che riunisce famiglie con figli disabili. Fanno riferimento o sono nate dall'esperienza dell'Associazione, opere sociali e case di accoglienza, come la Casa "Marta e Maria" (Via Canal Superiore, 28 – Località Zagonara – Lugo, Ravenna). Oggi l'Associazione è diffusa in tutto il territorio nazionale e in alcuni paesi esteri (Argentina, Brasile, Cile, Lituania, Romania, Svizzera, Spagna). Aderisce alla Compagnia delle Opere e al Forum delle Associazioni Familiari.

Attività e strumenti

Incontri tra famiglie che praticano diverse forme di accoglienza: adozione, affido, ospitalità di giovani o di adulti, di anziani. Si alternano incontri assembleari finalizzati al reciproco aiuto e interventi di esperti seguiti da dibattito.

Conferenze rivolte alla generalità delle famiglie su alcune tematiche culturali attinenti l'accoglienza e le sue caratteristiche.

Momenti di convivenza tra famiglie accoglienti.

Corsi di formazione: minicorsi per l'adozione e per l'affido guidati da famiglie con esperienze di accoglienza.

Seminari di studi e convegni sull'accoglienza familiare, rivolti sia alle famiglie sia agli operatori sociali.

Segretariato sociale e consulenze professionali ai soci

attraverso la presenza di altri soci e di due assistenti sociali e una psicologa (sede nazionale di Milano)

Collaborazioni: alcune famiglie di soci partecipano a tavoli di lavoro con i Servizi Sociali di Enti Locali.

Fondo di solidarietà: consente a tutti di sostenere e partecipare, in modo indiretto e con contributi economici, alle esperienze di accoglienza di altri amici. Così è possibile far fronte alle esigenze economiche che emergono in famiglie con situazioni di accoglienze particolarmente onerose (bambini ammalati, adolescenti con difficoltà psicologiche o scolastiche, ragazze madri).

Metodi e scopi

Non c'è una famiglia "specializzata" in accoglienza, ma qualsiasi famiglia può accogliere una persona da amare per quello che è. Alcune famiglie, sperimentata la positività del gesto in accoglienze temporanee e semplici, anche di un solo giorno, si sono rese disponibili ad accoglienze più prolungate e, talvolta, problematiche. Vogliamo sostenere chi già accoglie una persona nella propria famiglia, perciò favoriamo la condivisione e la solidarietà tra famiglie accoglienti, ponendo l'accento sulla ragione ultima del gesto di apertura all'altro, che per noi è imitazione della carità redentrice di Cristo. Intendiamo diffondere una cultura dell'accoglienza,

approfondendo i valori che la originano e la consapevolezza che la sostengono in chi già la pratica o intende praticarla.

Recapiti e numeri utili

La sede nazionale e quella della Lombardia dell'Associazione si trovano in via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano (tel. 02-70006152; fax 0270006156). E-mail segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it. L'orario di apertura è il seguente: dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12. Affido, giovedì dalle 15 alle 18; Adozione, martedì, dalle 15 alle 17; Anziani, lunedì dalle 15.30 alle 17.30; Ospitalità Adulti, lunedì dalle 15.30 alle 17.30. È attivo e aggiornato il sito www.famiglieperaccoglienza.it, che raccoglie avvisi, notizie, dispense ed altri materiali di lavoro e di giudizio.

Iscrizioni

La quota associativa è: Socio Ordinario euro 20,00; Socio Sostenitore euro 50,00. L'iscrizione ha validità per l'anno solare in corso e può essere rinnovata di anno in anno. È possibile versare contributi o la quota associativa su: Conto Corrente Postale 52785201 oppure sul Conto Corrente Bancario 10350 c/o Agenzia 23 di Milano della Banca Popolare di Milano (Coordinate IBAN: IT83U055840162300000010350) specificando la causale.

CINQUE PER MILLE A FAMIGLIE PER L'ACCOGLIENZA

Anche quest'anno l'Associazione è iscritta tra i soggetti che possono ricevere il 5x1000. Oltre a rappresentare una fonte di introiti – sempre più che necessari alla nostra vita - il 5x1000 è una grande occasione missionaria che ci permetterà di far conoscere a molti la nostra opera e i gesti di accoglienza gratuita delle nostre famiglie.

Per destinare il cinque per mille a Famiglie per l'Accoglienza occorre indicare il codice fiscale dell'Associazione,

97019610159

negli appositi spazi del modello 730, di UNICO e CUD, e apporre la propria firma, secondo le indicazioni dei Centri di assistenza fiscale o dei commercialisti.

lettera periodica

strumento di informazione delle
Famiglie per l'Accoglienza

anno XVI n. 70 - luglio 2007

redazione, direzione e amministrazione:
via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

Tel. 02 70006152 - Fax 02 70006156

Autorizzazione del Tribunale di Milano
n. 258 del 6.4.91 - Spedizione in
abbonamento postale Art. 2 Comma
20/c - legge 662/96 filiale di Milano

Direttore responsabile **Pigi Colognesi**
Realizzazione **Studio Grafico Norfini,**
Firenze
Stampa **Serigrafica Srl, Milano**

